



Rassegna stampa ragionata

Giovedì 28 maggio 2026

1. **Il partito della guerra - quelli che hanno convinto Trump a lanciare l'attacco insieme a Israele il 28 febbraio - sta lavorando freneticamente per evitare un accordo.**
2. **De-risking a parole: i nuovi strumenti di difesa commerciale dalla Cina servono a poco se in alcuni stati membri manca la volontà di utilizzarli.**
3. **Piuttosto che alimentare un generico senso anti-europeistico dovremmo da un lato risolvere i nostri problemi (la trave burocratica nel nostro occhio), e, dall'altro, formare alleanze in Europa.**
4. **Pnrr: il ministro Foti rivendica i risultati: Pa efficiente e investimenti strategici. La premier: «Ci siamo dimostrati all'altezza del compito».**
5. **Il Fondo monetario conclude la missione a Roma: crescita debole, ora correggete i conti.**
6. **I sintomi del così detto "inverno demografico" sono da tempo evidenti, così come sono ben note le terapie per mitigarne gli effetti ed evitarne le (altrettanto ben note) conseguenze problematiche.**
7. **Premiare il merito si può: ma rendere prima la competizione equa e reale è un compito che ogni governo non può rifiutarsi di affrontare.**
8. **Ogni rivoluzione industriale comporta la nascita di lavori nuovi e, parallelamente, la marginalizzazione o la scomparsa di vecchi mestieri.**
9. **Case famiglia protette, esterne al carcere, per le detenute madri in esecuzione penale, con figli in tenera età. Il disegno di legge del CNEL.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdf--iF49I>



Andrew Spannaus – La trattativa sempre più confusa e la difficoltà di fermare Netanyahu – Il Messaggero

Uno degli scogli più difficili nella trattativa con l'Iran è come gestire l'alleato israeliano. L'amministrazione **Trump aveva annunciato un accordo imminente lo scorso weekend**, ma ora siamo tornati al consueto avanti e indietro: una parte fa trapelare le condizioni in discussione, e l'altra smentisce. **Il problema non è meramente tecnico: si sa che il punto principale è lo sblocco dello Stretto di Hormuz**, e che poi si cercherà di definire la gestione dell'uranio già arricchito negli ultimi anni. Ma il partito della guerra - quelli che hanno convinto Trump a lanciare l'attacco insieme a Israele il 28 febbraio - sta lavorando freneticamente per evitare un accordo che, oggettivamente, **sarebbe una sconfitta per chi sperava di sferrare un colpo decisivo al regime di Teheran**. Per questo motivo Trump ha una strada difficile da percorrere: non solo deve accettare il danno alla credibilità sua e degli Stati Uniti pur di uscire dal vicolo cieco attuale, ma deve anche resistere alle pressioni di chi ha seguito nell'iniziare questo conflitto. **Si tratta di un gruppo di neoconservatori** - alcuni riciclati come fautori della linea America First - insieme alla **destra israeliana capeggiata da Benjamin Netanyahu**. La forza di questo gruppo deriva dalla costruzione di un'alleanza profonda tra Tel Aviv e Washington nel corso degli ultimi decenni. **Nel 1995 Netanyahu guidò un finto corteo funebre, con tanto di bara e cappio da boia, durante una manifestazione contro Yitzhak Rabin**, in cui i manifestanti scandivano: «Morte a Rabin». L'obiettivo era contrastare gli accordi di Oslo, firmati da Rabin e Yasser Arafat nel 1993 e nel 1995. Dalle elezioni dell'anno successivo è iniziato il lungo periodo in cui **Netanyahu ha spostato la politica del Paese verso una posizione contraria alla nascita di uno Stato palestinese**. Fu un grande successo per i neoconservatori, cresciuti nell'amministrazione Reagan durante gli anni Ottanta, che vedevano i palestinesi prima come uno strumento dell'Unione Sovietica, e poi come terroristi radicali con cui l'Occidente non doveva mai scendere a compromessi. Proprio nel 1996 scrissero il manifesto **"Clean Break"**, invocando una rottura netta con il processo di pace, a favore dell'espansione degli insediamenti e di una campagna per rimuovere i governi avversari nella regione. L'ESCALATION Gli attentati dell'11 settembre 2001 offrirono l'occasione per attuare il piano. La lista di nemici era lunga, ma i disastri militari accumulati negli anni salvarono l'Iran dalla sorte toccata all'Iraq e alla Libia. Ormai, però, Netanyahu poteva contare su un ampio gruppo di alleati a Washington, con radici profonde nelle istituzioni, anche nel mondo intorno a Trump. Forse sarà controverso dirlo, ma **gli Accordi di Abramo rappresentano una nuova fase della stessa visione: una strategia per aggirare completamente la questione palestinese**, siglando la pace con governi arabi lontani dal conflitto. **Non è un caso che questo tema sia stato indicato come centrale nella decisione di Hamas di attaccare Israele il 7 ottobre 2023**. Ovviamente ciò non giustifica gli attacchi contro i civili, ma aiuta a capire la dinamica tra due parti contrarie alla pace. **Netanyahu, infatti, ha colto l'occasione per rilanciare il piano, radendo al suolo parti di Gaza e del Libano**, allargando a dismisura gli insediamenti in Cisgiordania e trascinando Trump in un'altra guerra di cambiamento di regime. **IL FRONTE UE** L'Europa, come i moderati negli USA, è stata spiazzata. **Ovviamente Israele ha il diritto di difendersi, e chi può associarsi alla visione fanatica di gruppi come Hamas?** Così Netanyahu trova i suoi sodali in posti chiave a Washington, e un'Europa sulla difensiva perché abituata a schivare le accuse di antisemitismo anche per motivi storici. **Per fermare Netanyahu ci vorrà una nuova rottura: una chiara condanna della visione neocon** e l'abbandono della paura di utilizzare strumenti di pressione



diplomazia ed economica - compreso il blocco delle forniture militari - **contro chi propone la guerra continua.**

2

David Carretta – De-risking a parole - Il Foglio

Nelle prossime tre settimane **i leader dell'Unione europea saranno chiamati a decidere quanto serio è il loro impegno di affrontare la minaccia economica rappresentata dalla Cina**, nel momento in cui Pechino inonda i mercati europei con la sua sovracapacità produttiva e utilizza le dipendenze in settori critici per imporre le proprie pratiche commerciali. Domani **la Commissione di Ursula von der Leyen terrà un dibattito di orientamento sulla politica nei confronti della Cina.** Il tema sarà affrontato anche dai capi di stato e di governo nel Consiglio europeo del 18 di giugno. Un gruppo di cinque paesi - **Francia, Italia, Spagna, Paesi Bassi e Lituania - ha chiesto alla Commissione di adottare un approccio più assertivo** nella politica di difesa commerciale per affrontare "il crescente squilibrio" che mette a rischio la base industriale dell'Ue. Von der Leyen vuole approfondire la strategia del "*de-risking*" (riduzione del rischio) avviata nel 2023. **La Commissione sta preparando nuove iniziative legislative.** Ma i nuovi strumenti di difesa commerciale servono a poco se in alcuni stati membri manca la volontà di utilizzarli per proteggere le proprie imprese dal rischio di ritorsioni. La mancata firma della **Germania** nel documento dei cinque paesi mostra la **sua riluttanza a usare i muscoli della difesa commerciale con Pechino.** Nel loro documento Francia, Italia, Spagna, Paesi Bassi e Lituania chiedono alla Commissione di essere più assertiva con la Cina a diversi livelli. Nell'immediato servono più inchieste anti-dumping e anti-sussidi. Nel medio periodo è necessario apportare alcuni aggiustamenti chirurgici agli strumenti di difesa commerciali esistenti, come **lo strumento anti-elusione che consente alla Commissione di estendere i dazi anti-dumping o antisussidi** ai prodotti assemblati o transitati attraverso paesi terzi. Nel lungo periodo si chiedono riforme per migliorare la scatola degli attrezzi della difesa commerciale, come la creazione di un nuovo strumento di resilienza da attivare quando le fonti di approvvigionamento sono concentrate in un unico paese oltre una certa soglia. I cinque paesi insistono anche sulla necessità di **utilizzare più spesso le eccezioni previste per la sicurezza nazionale per imporre dazi o quote e proteggere i produttori europei.** La Commissione non ha atteso il documento per iniziare a lavorare. Nelle prossime settimane potrebbe presentare **un nuovo strumento contro la sovracapacità** e un regolamento per imporre alle imprese europee almeno tre fornitori nelle loro catene di approvvigionamento evitando la totale dipendenza dalla Cina. Il ministero cinese del Commercio ha già minacciato rappresaglie. Come accaduto nella risposta alla guerra dei dazi di Donald Trump, **la Germania è considerata il paese decisivo per determinare quale sarà la politica dell'Ue** di fronte alle pratiche commerciali della Cina. Appena arrivato alla cancelleria Friedrich Merz aveva sostenuto la necessità di rompere le dipendenze. Ma due conflitti commerciali, che hanno messo a rischio le industrie tedesche nel 2025, sembrano avergli fatto cambiare idea: le restrizioni cinesi sulle esportazioni di terre rare nell'ambito dello scontro sui dazi con Trump e l'interruzione delle forniture dei chip Nexperia a seguito della nazionalizzazione del produttore di semiconduttori da parte dei Paesi Bassi. In entrambi i casi Berlino ha fatto pressioni sulla Commissione per evitare un rapporto di forza con Pechino. In una visita in Cina a marzo, Merz ha evocato la possibilità di un accordo commerciale. **In una visita a Pechino ieri la ministra dell'Economia tedesca, Katherina Reiche, ha sostenuto il dialogo con la Cina.** "*Migliaia di aziende in Germania dipendono dalla possibilità di esportare nel vasto mercato cinese*", ha detto Reiche,

3



dopo un incontro con il ministro del Commercio Wang Wentao: "A Bruxelles stiamo promuovendo un approccio equilibrato: misure di protezione efficaci, pur mantenendo l'apertura alle esportazioni". **Più di 5 mila imprese tedesche operano attualmente in Cina.** "Mentre noi parliamo di de-risking, le aziende tedesche continuano a investire in Cina, perché i costi di produzione sono più bassi e le tecnologie sono più avanzate", spiega al Foglio un funzionario dell'Ue. Secondo un rapporto della **European Chamber**, il 37 per cento delle imprese europee presenti in Cina **non ha modificato la sua strategia nelle catene di approvvigionamento negli ultimi due anni.** Il 32 per cento le ha ulteriormente concentrate nel paese. Solo il 7 per cento ha detto di aver cercato catene di approvvigionamento fuori dalla Cina.

3

Carlo Cottarelli – Le scelte possibili e l'Europa – Corriere della sera

Gli interventi del presidente della Confindustria **Orsini** e della premier **Meloni** all'Assemblea della Confindustria **hanno suscitato in me sentimenti contrastanti.** Da un lato, ho apprezzato l'aver indicato l'eccesso di burocrazia come male fondamentale della nostra economia. Dall'altro, **gli attacchi all'Europa mi hanno ricordato un film già visto:** quello in cui all'avvicinarsi delle elezioni i leader politici italiani (in passato non solo quelli della destra nazionalista, ma talvolta anche quelli del centrosinistra) **scaricavano sull'Europa tutta la responsabilità dei mali nostrani.** Da anni ripeto che **la lenta crescita italiana è dovuta in primis all'inefficienza della nostra burocrazia** e che il problema può essere risolto solo investendo un grande capitale politico nella necessaria riforma, visto che le resistenze da superare saranno enormi. **Due le dimensioni del problema. La prima è di semplificare norme, adempimenti e controlli inutili.** Questo significa togliere potere a qualcuno e quel qualcuno si opporrà strenuamente a ogni azione. **La seconda è gestire le pubbliche amministrazioni come si gestisce una qualunque azienda,** ossia fissando obiettivi chiari, monitorandone il loro raggiungimento, e premiando chi ottiene risultati. Non vi devo spiegare perché fare questo sia difficile (ricordate come venne accolta la riforma della «buona scuola»?). Sono quindi **felice che Meloni abbia deciso di costituire un «cantiere» per riformare la burocrazia** in partenariato con Confindustria. Detto questo, **che c'entra l'Europa nei ritardi nel portare avanti queste riforme?** Forse è colpa dell'Europa se finora quasi due terzi dei tempi di realizzazione di un programma di sviluppo edilizio sono dovuti ai tempi di attesa di permessi (e vedremo quanto il decreto casa cambierà le cose una volta uscito dal Parlamento)? È colpa dell'Europa se il disegno di legge per portare il merito nella pubblica amministrazione langue in Parlamento e ne parla in TV solo il ministro Zangrillo, spesso lasciato troppo solo nel contrastare la burocrazia? **È colpa dell'Europa se le semplificazioni burocratiche delle ZES meridionali non sono state ancora estese al resto dell'Italia** (è da un anno che ne parlo in queste colonne e un mese fa il governo ha detto che intendeva farlo; che aspetta?). È colpa dell'Europa se **4.000 progetti di rinnovabili sono bloccati dalla burocrazia (e dalla sindrome NIMBY)?** Aggiungo che se l'Italia non cresce è anche per altre cose che dovremmo fare noi, non l'Europa. Perché la pressione fiscale e la spesa pubblica sono vicino a massimi storici? **Forse che l'Europa ci impedisce di fare una seria revisione della spesa che ci consenta di ridurre le tasse?** Perché la legge delega sul nucleare è diventata una priorità solo nell'ultimo anno prima delle elezioni? Ce lo ha impedito l'Europa? Perché non abbiamo un piano decennale di immigrazione regolare (insisto sul regolare perché in Italia secondo me si deve entrare col permesso e non con gli sbarchi)? **Perché siamo l'unico paese in Europa con un decreto milleproroghe annuale?** Perché, se proprio dobbiamo sostenere chi è colpito dal caro

4



energia, vogliamo farlo in deficit e non trovando le risorse tra i più di mille miliardi di spesa pubblica? **Non è che le regole del Patto di Stabilità ce lo impediscano.** Certo, alcune direttive europee penalizzano troppo le nostre imprese. Un buon esempio è la direttiva sulla «*due diligence*», che richiede che le grandi imprese europee, in tutta la catena del valore che corre per l'orbo terracqueo, si assicurino del rispetto di certi diritti umani e ambientali, cosa peraltro impossibile, oltre che costosa. **Ma qui non si tratta di «burocrazia»,** ma di scelte politiche prese a maggioranza dai Paesi Ue. E fra l'altro **il governo italiano ha votato a favore di alcune di queste scelte, come proprio nel caso della «due diligence»,** sembra per ottenere in cambio concessioni su altri dossier cui teneva una parte del sistema industriale italiano. Piuttosto che alimentare un generico senso anti-europeistico dovremmo da un lato risolvere i nostri problemi (la trave burocratica nel nostro occhio), e, dall'altro, formare alleanze sia al Consiglio che al Parlamento europeo per correggere scelte di specifiche parti politiche che penalizzano le nostre imprese. **Certo è più facile fare dell'Europa un conveniente parafulmine,** ma ricordiamoci che **Boris Johnson e Nigel Farage,** soffiando sul fuoco dell'anti-europeismo, hanno portato il Regno Unito alla Brexit. È questa davvero la strada che le nostre imprese e i nostri politici vogliono percorrere?

4

Stefano Zurlo -Così il Pnrr sta cambiando il Paese- Il Giornale

Non è una passerella ma qualche motivo di orgoglio c'è e **il ministro Tommaso Foti sfoggia il sorriso delle grandi occasioni:** «*Il Pnrr non è mai stato un semplice programma di spesa, ma un programma di obiettivi e di riforme.*». **C'era l'ambizione di cambiare e far cambiare mentalità in tanti settori. Qualcosa è accaduto, molto deve ancora essere fatto,** il bollente Museo della scienza e della tecnica di Milano è un contenitore dei sogni realizzati o avviati alla conclusione perché ormai il Pnrr è in dirittura d'arrivo. **E il Piano non è, per fortuna, una serie infinita di rotatorie o operette inutili** perché sbriciolate nel territorio. No, si è arrivati alla carne viva, alle abitudini e ai ritardi strutturali, anche se non sono stati colmati fino in fondo. **Prendiamo la pubblica amministrazione,** adagiata nel passato su sonnacchiosi modelli borbonici. «*I tempi della media di pagamento spiega Foti oggi sono di 24 giorni per le amministrazioni centrali, 16 per le Regioni, 23 per i Comuni e 34 per le strutture sanitarie.*». **Cifre che fanno ben sperare.** L'Europa ci ha tirato le orecchie, l'Europa in qualche modo ci ha salvato. Perché in qualche modo ci ha costretto a darci parametri adeguati o comunque più adeguati di prima. Foti, il cui intervento viene introdotto da Nunzia De Girolamo, elenca in modo quasi enciclopedico lo sforzo fatto che ha coinvolto tantissimi comparti e pezzi della penisola. In ordine sparso, **il versante della connettività che è arrivato fino a 21 isole cosiddette minori,** sottratte finalmente ad un isolamento inaccettabile. E poi le carte d'identità elettroniche, arrivate a quota 48 milioni, le rinnovabili e l'idrogeno verde. E i seimila nuovi posti letto in terapia intensiva e sub intensiva, non proprio un dettaglio per chi ha nello specchietto retrovisore la memoria del Covid. **Si va avanti, con una sorta di radiografia dei target raggiunti, anche se l'Italia privilegia le critiche e le polemiche.** Del resto, il titolo dell'evento, l'Italia del Pnrr, è eloquente e questo è il momento dei conti, con tre ministri sul palco - Anna Maria Bernini, Giuseppe Valditara, Gilberto Pichetto Fratin - e un quarto, Francesco Lollobrigida da remoto. Ancora, ecco il presidente della Regione Lombardia **Attilio Fontana.** E il sindaco di Milano **Beppe Sala** che mette sul piatto, fra l'altro, la Beic, la Biblioteca europea di informazione e cultura, che dopo decenni di pasticci, litigi e chiacchiere sta finalmente prendendo forma a Porta Vittoria. **Quello è l'esempio giusto che spiega la filosofia di fondo:** si possono



raddrizzare situazioni disastrose o recuperare progetti ammuffiti in naftalina. È un po' il senso dell'intervento della **premier Giorgia Meloni**, anche lei in video collegamento: **«Quella del Pnrr per alcuni sembrava una sfida impossibile da vincere, ma l'Italia è stata all'altezza del compito»**. Adesso, in attesa della decima rata, **«non ci resta proseguire Meloni che fare l'ultimo miglio e dobbiamo spingere sull'acceleratore»**.

5

Fabrizio Goria – Le pagelle dell'Fmi "Basta flat tax" – La Stampa

L'economia italiana frena. **Il Fondo monetario internazionale (Fmi) suona l'allarme per il nostro Paese in un contesto globale segnato da profonda incertezza**, come ricordato in mattinata dalla Banca centrale europea (Bce). Il rapporto conclusivo della missione Article IV gela Roma, **ponendo nel mirino un debito pubblico imponente e sollecitando un intervento drastico sui conti dello Stato**. *«L'attività economica affronta prospettive a breve termine sempre più difficili di fronte all'incertezza globale e ai maggiori prezzi dell'energia»*, si legge nel documento redatto dagli esperti guidati da **Lone Christiansen**. **I tecnici di Washington, che hanno passato una decina di giorni in Italia**, richiedono all'esecutivo un deciso cambio di passo, chiedendo sforzi fiscali aggiuntivi, l'addio alla flat tax e lo stop agli sconti generalizzati sulla benzina. Meglio interventi mirati, dunque, e più attenzione alla traiettoria futura del debito. **Secca la risposta del ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti**: *«Lo sappiamo che il debito è alto, non mi sembra una novita, quando finiremo di pagare le rate del passato (del Superbonus, ndr) come voi sapete naturalmente riscalda. E per questo che siamo così attenti nella gestione della finanza pubblica»*. Il cuore del monito di Washington risiede, tuttavia, proprio nella tenuta dei conti pubblici. Nonostante un calo del deficit al 3,1% del Pil nel 2025 e un avanzo primario salito allo 0,8%, **la montagna dell'indebitamento resta un fattore di estrema vulnerabilità**. A fine 2025 la mole delle passività ha toccato il 137% del Pil. Le dinamiche *«rimangono vulnerabili alla crescita, ai tassi di interesse e agli choc di fiducia»*, avverte il Fondo. **Per mettere in sicurezza la Penisola, la delegazione richiede un sacrificio suppletivo**. *«Un ritmo più rapido di riduzione del debito rafforzerebbe in misura sostanziale la resilienza»*. L'istituzione quantifica l'intervento domandando *«sforzi fiscali aggiuntivi di circa l'1% del Pil durante il 2026-2027, oltre a quanto già pianificato»*, per solidificare il taglio del passivo. **L'obiettivo, secondo Washington, è generare un ciclo virtuoso di rendimenti più bassi** capaci di stimolare la crescita e attrarre investimenti privati internazionali. Sul fronte fiscale le raccomandazioni si concentrano su un allargamento della base imponibile, andando a colpire specifici cavalli di battaglia della politica nazionale. Il testo non usa mezzi termini. *«L'eliminazione dell'aliquota agevolata della flat tax sui redditi da lavoro autonomo e l'aggiornamento dei valori immobiliari nel catasto espanderebbero la base imponibile, migliorerebbero l'equità e sosterebbero gli sforzi di consolidamento»*, si evidenzia. A questo si unisce la richiesta di **intervenire in modo chirurgico sui sussidi energetici**, abolendo gli sconti trasversali in favore di misure mirate. *«La recente e ampia riduzione delle accise su diesel e benzina per attutire l'impatto dello choc dovrebbe essere sostituita con trasferimenti in contanti mirati alle famiglie più vulnerabili»*, raccomanda il rapporto. Anche in questo caso, **Giorgetti è risoluto: «Leggetevi tutta la relazione. Ieri (martedì, ndr) abbiamo fatto l'incontro. E andato tutto bene»**. Le richieste di rigore si innestano su un quadro macroeconomico di ristagno, dove il Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) fatica a compensare gli ostacoli strutturali. *«L'economia italiana è destinata a continuare a crescere a un ritmo modesto»*, nota il Fmi. **Il Prodotto interno lordo si è fermato a una espansione dello 0,5% nel 2025**, e le stime per

6



l'anno in corso e per il 2027 confermano la medesima dinamica. A pesare sono la recrudescenza dei conflitti in Medio Oriente, im rincaro dell'inflazione misurato al 2,8% in aprile, che potrebbe peggiorare nei mesi successivi, e i limiti storici del Paese. «*Nel medio termine, il rapido invecchiamento della popolazione e la debole crescita della produttività dovrebbero continuare a limitare la crescita potenziale a circa lo 0,6%*». Di fronte a scenari avversi, sottolinea il Fondo, **ripristinare la produttività tramite riforme strutturali resta un passaggio obbligato per sostenere un inevitabile consolidamento fiscale**. A peggiorare la situazione, la possibile volatilità dei mercati. Come ricordato ieri dal vicepresidente della Bce, Luis de Guindos, presentando la **Financial Stability Review**, la stabilità finanziaria europea è a un crocevia storico. «*La guerra in Medio Oriente sta ora mettendo alla prova questa resilienza*», ha rimarcato. Un avvertimento che impone un'analisi rigorosa e profonda su governi, mercati e istituti di credito. Una situazione problematica anche per l'Italia.

6

Gian Carlo Blangiardo - Le illusioni non fanno figli - Avvenire

Il linguaggio dei numeri è spietato. Ci dice che **la crisi della natalità in Italia non è solo una realtà del presente**, ma un fenomeno destinato a protrarsi negli scenari che vanno delineandosi in futuro; e ciò **trova inesorabilmente conferma ogni qualvolta nuovi dati statistici arricchiscono il quadro delle nostre conoscenze in materia**. Avevamo appena assimilato il nuovo record di minimo delle 355mila nascite registrate nel 2025 - il 3,9% in meno rispetto all'anno precedente - ed ecco arrivare il resoconto del primo bimestre 2026 con un nuovo calo dell'1,7°16. **Un dato che, se confermato a fine anno, ci porterebbe sotto la soglia simbolica dei 350mila neonati**: perla diciottesima volta di fila, sempre meno! Ma quando (se mai) finirà questa lunga corsa al ribasso? **La verità è che stiamo scivolando, anno dopo anno, lungo la china su cui ci siamo incamminati dal 2008**. Allorché il cambiamento di rotta, dettato dalle difficoltà economiche in un mondo globalizzato, interruppe una stagione di (pur moderata) ripresa sospinta dai ricongiungimenti familiari, favoriti dalle sanatorie di inizio secolo e dal consolidamento della presenza straniera. Sino ad allora il passaggio dai 526mila nati del 1995 - già a quel tempo un vero e proprio minimo assoluto nella storia d'Italia - ai 577mila del 2008 **ci aveva illusi di un nuovo corso, convinti che proprio dall'immigrazione arrivasse la magica soluzione al problema della denatalità** in Italia. Forti del fatto che dietro alla modesta ripresa accertata tra il 1996 e il 2008 - con le 287mila nascite conteggiate in più entro tale intervallo - ci fosse il peso del massiccio apporto (418mila) dei neonati stranieri venuti al mondo in quello stesso periodo. Ma di fatto non è stato così. In termini assoluti **il contributo della popolazione immigrata, pur restando importante, sembra aver esaurito da tempo la fase di continua crescita**. Dal massimo di 80mila nati stranieri nel 2012 si è progressivamente scesi a 48mila nel 2025, con **un parallelo calo della fecondità delle immigrate**, passata dagli oltre 2,5 figli per donna di inizio secolo a 1,79 secondo la stima più recente (2024). Se dunque occorre realismo nel prefigurare il ruolo - rilevante ma non risolutivo - dell'immigrazione straniera, lo stesso atteggiamento va anche assunto nei riguardi di un'altra illusoria prospettiva di attenuazione della crisi della natalità nel nostro Paese: i ventilati effetti di ripresa che verrebbero indotti a breve dalla maggior numerosità delle coorti di potenziali genitori che, per l'appunto, si sono formate durante quella che è stata la "*ripresine*" (figlia dell'immigrazione) nel periodo 1996-2008. A conti fatti, se facciamo riferimento al guadagno dei 287mila nati di cui si è detto e andiamo a identificare la componente femminile (le corrispondenti potenziali madri) arriviamo a determinare, tenuto conto dei livelli di



sopravvivenza e della composizione delle nascite per sesso, un surplus di 139mila donne in età 17-29 anni al 1° gennaio 2026. Per tale collettivo, assumendo i tassi di fecondità per età osservati nel 2024, **arriveremmo a stimare nel 2026 un contributo totale di poco più di 2.400 nati**. Proiettandone poi la sopravvivenza tra dieci anni - prendendo per validi i rischi di mortalità di oggi - il loro apporto alle nascite del 2036, in quanto potenziali mamme 27-39enni, risulterebbe pari a 9.400 unità (in base agli attuali tassi di fecondità). Come si vede, **non è esattamente un'aggiunta di nascite paragonabile all'effetto dell'onda di piena di coorti di genitori "baby-boomers"**. In ultima analisi, occorre convincersi che i margini di manovra per interrompere la discesa, e (auspicabilmente) per avviare una convincente ripresa sul fronte della natalità, vanno cercati non tanto in improbabili spiragli entro la struttura della popolazione o nella speranza di poter contare in via risolutiva su apporti esterni a quest'ultima. Bisogna essere in grado di avviare azioni coordinate che incidano sui comportamenti delle persone e sulle loro scelte. **Occorrono innanzitutto misure di politica familiare, capaci di agire sulle condizioni di contesto e sui fattori che le determinano**. I sintomi del così detto "inverno demografico" sono da tempo evidenti, così come sono ben note le terapie per mitigarne gli effetti ed evitarne le (altrettanto ben note) conseguenze problematiche. Al riconoscimento del ruolo delle "tre C" (Costo, Cura e Conciliazione) nel generare le difficoltà dell'essere genitore (specie di più figli), è necessario affiancare **una particolare attenzione al clima culturale, per favorire un'amichevole vicinanza verso chi vive l'esperienza genitoriale**. E altresì importante che ognuno (politici, istituzioni, imprese e parti sociali) faccia con impegno e coerenze la propria parte. Evitando la tentazione (e l'alibi) di soluzioni facili ed illusorie.

7

Paolo Balduzzi – Il merito e la necessità di una competizione equa – Il Messaggero

Gli eventi sportivi dell'ultimo periodo - si pensi, per esempio, ai tornei vinti da Jannik Sinner, alla mancata qualificazione mondiale dall'Italia nel calcio, o, infine, alle Olimpiadi invernali - offrono **una rappresentazione piuttosto chiara dell'importanza del "merito" nella vita delle persone e di una società**. Per rimanere in ambito sportivo, ciò vale tanto a livello tecnico (Sinner ha vinto perché più forte) quanto a livello organizzativo (le Olimpiadi sono state un successo perché ben organizzate, così come gli Internazionali di Roma o la gestione del derby capitolino, giocato nella medesima giornata della finale). **Il tema del merito, tuttavia, non si esaurisce certo allo sport**. Lo ricordava bene qualche giorno fa anche Giuseppe Vegas su questo giornale, indicando nella scarsa mobilità sociale uno dei mali delle società occidentali contemporanee. **Il merito, dunque, conta. Ma cosa significa davvero meritocrazia?** E siamo davvero sicuri che il merito sia un valore positivo e non, all'opposto, una "tirannia", per usare la forte espressione coniata da **Michael Sandel**, filosofo dell'Università di Harvard? Si può rispondere alla prima domanda attraverso un approccio di tipo "*macro*", come direbbero gli economisti, cioè aggregato. **Il Forum della meritocrazia, ormai da diversi anni, propone un'interessante misura del merito per l'Italia** e per le altre economie occidentali, basato su indici sintetici che valutano la performance dei vari paesi in aree quali la già **citata mobilità sociale** (la probabilità di laurearsi a seconda del titolo di studio dei genitori), **la certezza del diritto, le pari opportunità** (i gap salariali di genere), **il livello di corruzione**, e così via. La bontà di questo approccio risiede innanzitutto nella sua metodologia. È difficile contestare che queste dimensioni non siano utili al progresso di una nazione. Per esempio, **se solo i figli di laureati hanno accesso all'istruzione terziaria, c'è evidentemente un problema da risolvere** nel sistema educativo. Inoltre, dal punto di vista politico, l'indice elaborato dal Forum

8



permette di evidenziare non solo le aree di debolezza dei vari paesi ma anche quelle dove maggiori sono le possibilità di crescita e recupero. **Quindi, misurare e definire la meritocrazia si può.** E perché, allora, essa riceve ancora tante critiche? La ragione risiede nella prospettiva in cui questo termine viene inserito. Se dal punto di vista aggregato, come abbiamo visto, appare un ragionamento di buon senso quello di voler premiare il merito, al contrario **dal punto di vista individuale** (o "micro", sempre per usare un termine caro agli economisti) **la misurazione del proprio merito è quasi del tutto impossibile.** John Roemer, economista dell'Università di Yale, chiarisce la difficoltà parlando di *"uguaglianza delle opportunità"* e spiegando come il risultato finale ottenuto da una persona (il suo titolo di studio, il suo reddito, e, sotto un certo punto di vista, anche la sua vittoria sportiva) dipenda sì dallo sforzo compiuto (cioè da quell'impegno che è giusto premiare) ma anche dalle **condizioni iniziali di partenza** (su tutte, ma non solo, la famiglia di provenienza). E come distinguere gli apporti di queste due dimensioni? Sulla carta, forse, è possibile: ma, nella pratica, non lo è affatto. In questo modo, la prospettiva sul merito è quasi totalmente ribaltata. Lo spiega bene **Daniel Markovitz**, anch'egli docente a Yale, in un incontro con gli studenti dell'Università di Oxford: il loro duro lavoro per essere ammessi nel prestigioso ateneo dipende in maniera preponderante dall'investimento, effettuato dalle famiglie di appartenenza, sulla loro istruzione fin dall'infanzia. In altre parole, la meritocrazia sarebbe una *"trappola"* (termine usato dello stesso Markovitz) in cui i privilegiati trovano giustificazione etica alla propria fortuna e gli esclusi, invece, lo sono per loro stesso demerito. **Le due visioni non sono antitetiche e possono coesistere ben delineando, per l'appunto, l'ambito di analisi.** E, fortunatamente, convergono sul principale strumento a disposizione dello Stato per affrontare la questione: **il potenziamento della propria scuola, in special modo quella pubblica, sin dai primi anni di età.** Sul lato del finanziamento, il nostro Paese, da tempo, dovrebbe fare molto di più. **Tuttavia, i nostri meriti (per restare in argomento) non mancano.** Non è un caso che le migliori esperienze internazionali in materia di istruzione si basino, spesso, sul metodo sviluppato ormai oltre cento anni fa da Maria Montessori. O che la principessa del Galles, alla sua prima missione internazionale da sola dopo la malattia, sia venuta proprio in Italia per conoscere più da vicino il cosiddetto *"Reggio approach"*. Premiare il merito si può: ma rendere prima la competizione equa e reale è un compito che ogni governo non può rifiutarsi di affrontare.

8

Michele Magno - L'IA e la supposta fine del lavoro - Italia Oggi

La *"fine del lavoro"* indotta dall'automazione integrale dei processi produttivi è un vecchio refrain, tornato in auge nel passaggio di secolo. Di fronte alla disoccupazione di massa, **sociologi ed economisti si sono ingegnati a descrivere la terra promessa del non-lavoro gratificante** (finanziato dai contribuenti). Il lavoro non c'è più, sventura. Il lavoro non c'è più, evviva. La verità, pervicacemente contestata da tutti i neoluddisti del terzo millennio, è che **ogni rivoluzione industriale comporta la nascita di lavori nuovi e, parallelamente, la marginalizzazione o la scomparsa di vecchi mestieri.** Nel romanzo *I due poeti* (celebrato da Marx), con cui apre il ciclo delle *Illusioni perdute* (1837-1843), **Balzac** scrive: *"All'epoca in cui comincia questa storia la macchina di Stanhope e i rulli inchiostri non erano ancora entrati nelle piccole stamperie di provincia"*. Nella tipografia descritta nelle prime pagine del romanzo sopravvivono "Orsi" e "Scimmie", cioè **i torcolieri che si muovono tra le tavolette su cui è disteso l'inchiostro e il torchio, e i compositori**, che fanno una *"ininterrotta ginnastica per prendere i caratteri nei centocinquanta cassettoni in cui sono contenuti"*. Tutte figure



professionali e mansioni destinate a scomparire, poiché le loro funzioni sarebbero state svolte da macchine: il torchio a vapore, la rotativa, la linotype. **Lo stesso vale per la rivoluzione dell'intelligenza artificiale (AI)**, che sembra destinata a sostituire molti lavori ripetitivi e molte mansioni impiegate. Da qui all'annuncio dell'imminente futuro distopico che ci attende il passo è stato breve. Ovviamente non la pensano così i big dell'AI, che invece hanno tutto l'interesse a esaltare la sua onnipotenza. Nel 1982 **Wassily Leontief**, premio Nobel per l'economia, sostenne che **i lavoratori sarebbero stati sostituiti dalle macchine come i cavalli erano stati sostituiti dai motori**. Nulla di tutto ciò è accaduto, né accadrà. Perché il lavoro umano più cambia più richiede **il saper fare, capacità di giudizio e di relazione con le persone, di responsabilità**. Tutte cose che non si possono comprare al mercato dell'abbonamento mensile a ChatGPT.

9

Patrizia Maciocchi - Case-famiglia protette, esterne al carcere, per le detenute madri in esecuzione penale, con figli in tenera età. Il disegno di legge del CNEL - Il Sole 24 Ore

Case famiglia protette, esterne al carcere, per le detenute madri in esecuzione penale, con figli in tenera età. **Il CNEL ha approvato, all'unanimità, il disegno di legge che punta a creare un'alternativa alle soluzioni detentive di madri e bambini**, compresa la via degli Istituti a custodia attenuata per detenute madri (Icam), istituiti dalla legge 62/2011. Nella consapevolezza che **la tutela dei diritti fondamentali dei minori, passa per il sostegno alle madri vulnerabili** il Ddl, composto da un solo articolo e più commi, valorizza il ruolo dei servizi territoriali e delle reti sociali. Tra le criticità da superare **la scarsa e disomogenea diffusione delle case famiglia**, dovuta anche all'assenza di un obbligo per il ministero della Giustizia di stipulare convenzioni con gli enti locali per trovare le strutture. **Il provvedimento agisce su più fronti**. Il ministro della Giustizia dovrà stipulare convenzioni con gli enti locali per individuare le strutture idonee, mentre gli enti locali dovranno riconvertire prioritariamente immobili di proprietà pubblica, utilizzando le risorse disponibili. **Il Ddl prevede l'ampliamento dei soggetti istituzionali coinvolti nella messa a disposizione degli immobili**, ricomprendendo enti locali, Province, Città metropolitane, Unioni di Comuni e altri enti territoriali. **Ai comuni, nei quali sono presenti le case famiglia, spetta il compito di assicurare la presa in carico multidisciplinare delle detenute e dei figli** e di adottare gli interventi necessari per favorire il reinserimento, lavorativo e sociale, al termine della pena, attraverso il coinvolgimento dei servizi sociali e territoriali. **Sarà l'Ufficio di esecuzione penale esterna (Uepe) a stendere un piano individuale di reinserimento lavorativo** in collaborazione con i centri per l'impiego e gli enti accreditati. Introdotto poi **un modello di governance integrata**, con il coinvolgimento di Regioni ed enti locali. Il raccordo riguarda i servizi territoriali sociosanitarie la rete di sostegno ai minori ed alla genitorialità. Affidato a un decreto interministeriale (Giustizia, Lavoro e Politiche sociali, Salute) l'aggiornamento degli standard organizzativi e gestionali e **la definizione degli strumenti per valutare la qualità degli interventi** oltre che gli esiti dei percorsi di inclusione. Va al ministero della Giustizia, d'intesa con il ministero del Lavoro e delle politiche sociali, la raccolta dei dati e la trasmissione annuale alle Camere di **una relazione sull'attuazione delle misure, sull'efficacia sociale ed educativa e sul rispetto dei Lep**. Agli oneri per realizzare le case famiglia si provvederà con la disponibilità della Cassa delle ammende. Quello approvato ieri è **il quarto Ddl predisposto dal CNEL nell'ambito del progetto Recidiva Zero**, realizzato in collaborazione con il ministero della Giustizia.



A cura di Alessandro Vaccari